

POTENZIALITÀ E LIMITI DEL REDDITO DI BASE

RISPOSTE AL QUESTIONARIO DI ETICA & POLITICA

EMANUELE MURRA

Dipartimento di Studi Umanistici

Università del Salento

emanuele.murra@istruzione.it

ABSTRACT

In this article the issue of basic income is analyzed along five main research vectors: A putative “Italian delay” concerning both the reception of the international debate on basic income and the original elaboration of its constitutive elements; Labor transformations in late capitalism; The role played by nation-states in the European space; The new functions performed the realm of social reproduction in contemporary value-producing activities; The supposed existence of an ecologically harmful productivist nexus at the very core of the (different versions of the) Fordist welfare state.

KEYWORDS

Basic income, labor transformations, nation-states, european space, social reproduction, welfare state

Quesito 1.

In Italia, nonostante l'assenza di misure universali di sostegno al reddito abbia per molti anni tenuto fuori il paese dal dibattito europeo, ultimamente si sono moltiplicate iniziative regionali (per esempio il reddito di dignità pugliese o il reddito di autonomia piemontese) o amministrative, proposte di legge (quella del Movimento 5 Stelle e quella di SEL, per esempio), iniziative popolari. Anche il ministro Poletti ha recentemente annunciato l'introduzione di un “reddito di inclusione” a livello nazionale. In molti casi la discussione ha riguardato dispositivi molto distanti, nell'impianto e nella filosofia, dal reddito di base incondizionato, presentando caratteri di familismo ed eccessiva condizionalità. In Svizzera, invece, si è recentemente svolto un referendum per l'introduzione di un reddito di base incondizionato su scala nazionale. A cosa è dovuto, a suo parere, il ritardo italiano – ammesso e non concesso che di “ritardo” effettivamente si tratti? Come è possibile tradurre politicamente un dibattito teorico che dura ormai da decenni?

Il ritardo italiano non riguarda solo il tema del reddito di base, bensì tutto il settore del *welfare*. La crisi economica e il tentativo di ridurre la spesa pubblica avrebbero dovuto/potuto portare a un ripensamento generale della materia, cercando di capire come mantenere gli attuali standard di protezione (o inserirne di superiori) pur in una razionalizzazione della spesa.

Un processo di generale riforma del settore non è certamente semplice ed è bloccato da più parti. A volte le ragioni sono persino comprensibili. Tra quest'ultime, la difesa del presente nella paura che il cambiamento nasconda in realtà un peggioramento e una riduzione dell'impegno pubblico nelle politiche sociali. Non si tratta, in effetti, di una ragione del tutto infondata, visto il recente passato e quanto sta accadendo in altri Paesi. L'effetto di questi timori rappresenta comunque un freno, e ha impedito ai differenti attori politici e sociali di prendere sul serio il tema di una riforma generale che, accanto all'abolizione o riduzione di istituti oggi esistenti, vedesse l'inserirsi tra le politiche di protezione economico-sociale di un reddito di base universale ed incondizionato.

Interessanti sono le sperimentazioni che alcune Regioni (come ad esempio Campania, Lazio, Friuli Venezia Giulia e di recente la Puglia) hanno attuato nell'ultima decade o poco più, anche in virtù delle nuove competenze loro assegnate dalla riforma del Titolo V della Costituzione. Esse infatti hanno varato molti programmi sotto l'etichetta di *reddito minimo di cittadinanza* e simili, con l'obiettivo di realizzare un'integrazione al reddito dei nuclei familiari più poveri. Si tratta di sperimentazioni che certamente non rappresentano un vero reddito di base (universale ed incondizionato), ma che avrebbero potuto essere un ponte verso politiche più audaci. I limiti di budget e le turbolenze politiche hanno però fatto sì che queste sperimentazioni in genere fossero di breve durata e di limitato impatto, e pochi sono stati sia i dati a disposizione sia gli studi seri compiuti su di essi per capire se valesse la pena continuare sulla strada intrapresa e magari estenderla in un progetto di legge nazionale.

Il recente interesse suscitato a livello nazionale per il *reddito di base*, entrato a far parte del programma di alcuni partiti, ha risvegliato la curiosità sulla proposta ma è stato – ovviamente a detta di chi scrive – in parte controproducente. Il mio sarà probabilmente un pensiero di minoranza, ma credo che affinché la proposta di reddito di base possa avere una chance seria nella politica decisionale occorra innanzitutto avviare un confronto accademico pienamente “autoctono”, svolto in Italia, negli atenei e centri di ricerca italiani, sulla specifica realtà sociale ed economica del nostro Paese. Un

confronto che sia capace di mettere intorno ad uno stesso tavolo più soggetti, differenti sia per *expertise* (filosofi politici, teorici del diritto, economisti, decisori politici ecc.) sia per orientamenti ideologici. Le idee di giustizia presenti nella società sono molte, e diverse anche le idee circa la giusta tassazione, i limiti dell'azione pubblica e gli obiettivi stessi che l'attività di protezione sociale debba raggiungere. Aprire un dialogo tra esperti di diverso orientamento per capire in che modo il reddito di base possa essere compatibile con le diverse idee di "società giusta" in campo, come questa *policy* possa essere finanziata in modo corretto o se essa permetta di raggiungere in modo più efficiente gli obiettivi di politica sociale prefissati, è a mio parere una condizione necessaria perché qualunque riforma in tal senso possa essere duratura e non essere smantellata al primo cambiamento di maggioranza parlamentare.

Rawls ha reso comune nella filosofia politica l'espressione *overlapping consensus*, da lui coniata nel tentativo di spiegare come, in una società liberale, dove sono presenti e permesse diverse ideologie e orientamenti circa il giusto e il buono, si possa garantire la stabilità delle istituzioni politiche e sociali fondamentali. Egli riteneva che in una democrazia fosse importante il raggiungimento di un ampio accordo sull'utilità delle istituzioni fondamentali, ma che tale consenso *sul mezzo* non dovesse necessariamente estendersi alle ragioni per le quali quell'assenso era concesso. Anzi, al contrario, è per lui molto probabile che le istituzioni siano ancora più stabili quando a sostenerle siano ragioni diverse e visioni del mondo anche contraddittorie. In questo modo esse saranno più forti e durature delle mutevoli maggioranze politiche espresse con il voto e potranno resistere al tempo e agli sconvolgimenti politici.

Io credo che il reddito di base dovrebbe diventare una di queste istituzioni fondamentali, il mezzo per rendere effettivo e universale il diritto socioeconomico fondamentale secondo il quale ogni cittadino ha diritto ad una vita libera e dignitosa. Principio tra l'altro già sanzionato nella nostra costituzione in riferimento al cittadino lavoratore. Se il reddito di base come tale resta appannaggio di una sola parte politica questo riconoscimento sarà certamente più difficoltoso, ed è per questo importante lavorare affinché si realizzi intorno ad esso un consenso ampio e condiviso rispetto al mezzo, ma democraticamente plurale rispetto alle ragioni che motivano un tale consenso.

Quesito 2

Di fronte al declino della soggettività "lavorista" su cui si è costruita la mediazione costituzionale novecentesca e a una produzione sempre più eterogenea, il welfare assicurativo di matrice fordista si dimostra inadeguato a

garantire le protezioni sociali necessarie a un numero sempre più ampio di soggetti. Si assiste, contemporaneamente, all'emersione di nuove forme di lavoro cooperativo – nell'ambito della cosiddetta sharing economy – che coniugano l'ampia inclusività dell'accesso e della gestione con una proprietà privatistica ed escludente, che ha favorito una rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista. Che ruolo può avere il reddito di base in questo quadro? Preso singolarmente, può esso costituire una risposta all'insicurezza sociale, ponendo le basi, al contempo, per una nuova idea di cittadinanza inclusiva e plurale?

Nella redazione della costituzione repubblicana il lavoro assunse una nuova centralità politica. Esso venne riconosciuto già nei principi fondamentali per il suo valore inclusivo ed emancipatorio, garantendo a tutti il diritto di svolgere un'attività che permetta di partecipare alla crescita “materiale e spirituale” della nazione. Caratterizzando il lavoro in questo modo, la costituzione ha compiuto una ideale sovrapposizione dei concetti di *lavoratore* e *cittadino*. In un tale quadro teorico, il cittadino lavorativamente non attivo veniva comunque interpretato nei termini di un potenziale lavoratore: *futuro*, perché nello studio si prepara ad esserlo; *passato*, perché gode di una pensione guadagnata grazie all'attività lavorativa passata; oppure come *impedito* a compiere un lavoro in modo permanente o temporaneo, e pertanto titolato a ricevere sostegno dagli altri lavoratori. Su questa base si sono costruite le politiche lavorative e di assistenza e previdenza sociale della Repubblica che però iniziano a mostrare varie crepe a partire dagli anni Settanta.

Da quel momento, lo sviluppo del mercato e le dinamiche economiche hanno messo in rilievo come una la sovrapposizione dei concetti cittadino/lavoratore non fosse strutturale ma solo congiunturale. Riconoscere ciò apre alla possibilità di un lavoro ermeneutico sul testo costituzionale che può condurci al riconoscere molti dei diritti esplicitamente riferiti al lavoratore come in realtà appartenenti al cittadino *tout court*. Senza un tale lavoro (che tenga conto del nuovo contesto economico mondiale, di una crescita economica decisamente più bassa di quella possibile nei primi decenni della Repubblica, della presenza di alti livelli di disoccupazione involontaria), alcune delle più importanti acquisizioni costituzionali rischiano di essere svuotate del loro contenuto emancipatorio. L'art. 36 Cost. afferma, per esempio, che il lavoratore ha diritto a un compenso che gli assicuri di *condurre una vita libera e dignitosa*. Nel momento in cui l'articolo è stato redatto era un'aspettativa realistica che il lavoro salariato fosse il mezzo principale per ottenere le risorse economiche sufficienti a garantire un tale standard di vita

libera e dignitosa per sé e la propria famiglia. In questo modo, come stabilito dal secondo comma dello stesso articolo, la Repubblica poteva riservarsi un ruolo ausiliario, rivolto a quei casi marginali e minoritari in cui varie situazioni non permettevano al cittadino di raggiungere questo livello tramite il proprio lavoro.

Ma c'è da chiedersi: nell'attuale contesto economico, è ancora realistico aspettarsi che tutti i cittadini in età lavorativa ottengano le risorse sufficienti a condurre una vita libera e dignitosa dal loro salario? I vari processi in corso spingono verso una risposta negativa, e richiedono da parte della Repubblica un ruolo diverso di quello che si è riservata nel passato, un ruolo rivolto a tutti i cittadini per costruire una rete di sicurezza universale che realizzi una difesa preventiva contro forme di destituzione e povertà grave. Proprio un tale ragionamento può giustificare, sulla base dei principi costituzionali già esistenti, l'introduzione di un reddito di base universale e incondizionato, un reddito che realizzi un terreno economico solido che in modo permanente contribuisca alla realizzazione di quello standard minimo che la Costituzione prevede.

Quesito 3

Il declino della sovranità nazionale, negli ultimi anni, è andato di pari passo con una verticalizzazione della governance, a livello europeo. Il paradigma dell'austerità, dettato dalla troika a trazione tedesca, si è tradotto nella norma fondamentale di governo, fino a deformare le costituzioni nazionali e a incidere sulle politiche nazionali dei paesi "colpevoli" e "incapaci" in quanto indebitati. Possono ancora le proposte di reddito di base fondarsi sul piano nazionale? Oppure, di fronte a una governance trans-nazionale sempre più verticistica e violenta, è necessario assumere lo spazio europeo come terreno costituente? In questo scenario, evidentemente complesso, come si trasforma il ruolo delle soggettività politiche all'interno dei singoli stati?

Credo che la più efficace risposta a questa domanda sia stata data recentemente da Philippe Van Parijs che in alcuni articoli e varie conferenze ha proposto un *euro-dividendo* per l'UE, finanziato con parte dei proventi

dell’IVA, un’imposta che si applica in modo molto simile in tutti gli stati dell’Unione¹. La proposta di Van Parijs è maturata alla luce della crisi subita dall’euro negli ultimi anni. Essa ha come obiettivo primario una stabilizzazione della moneta unica attraverso gli effetti che è possibile aspettarsi da un euro-dividendo. Facendo riferimento all’altra grande unione monetaria esistente al mondo (il dollaro statunitense), il filosofo politico belga fa notare come due elementi garantiscono dall’interno la stabilità della valuta USA: il primo è l’importante flusso migratorio tra gli stati federati, che sposta ogni anno migliaia di cittadini dalle zone economicamente depresse verso le zone con maggiori possibilità economiche. Tale flusso non è paragonabile a quello esistente tra gli stati europei e, secondo l’analisi di Van Parijs non potrà mai esserlo: spostarsi in Europa è, a livello economico ed esistenziale, assai più costoso che muoversi negli Stati Uniti. Innanzitutto la diversità linguistica europea è uno scoglio che già da sé richiede anni per essere superato; inoltre i cittadini di altri stati dell’Unione sono comunque percepiti come un elemento estraneo ed è facile che in tempi di crisi siano etichettati come “rubalavoro” o “turisti del *welfare*”. L’unità linguistica statunitense, e la forte identità nazionale USA, fa sì che tali difficoltà siano a malapena percepite da un cittadino che dall’Arkansas, per esempio, decida di spostarsi verso il Michigan. Il secondo elemento che garantisce la stabilità del dollaro è il *welfare* federale. Dato che negli Stati Uniti il *welfare* è gestito su base federale, esso ha un forte potere redistributivo che permette – insieme allo spostamento fisico dei cittadini verso zone economicamente più dinamiche, già spiegato al punto uno – di mantenere le differenze economiche dei vari stati entro un determinato *range*, un *range* che non mette a repentaglio la solidità dell’unione monetaria. Il *welfare* finanziato dalla tassazione, infatti, preleva parte del surplus di ricchezza dagli stati con un’economia più florida e, tramite aiuti ai disoccupati e altri benefici, li riversa in quelle zone che sono economicamente depresse, sostenendo i consumi e anche le possibilità di ripresa.

A seconda delle stime, si valuta che lo spostamento di risorse attuato dal *welfare* statunitense si aggiri tra il 20 e il 40 per cento del PIL nazionale, mentre i trasferimenti netti tra gli stati Europei a malapena si avvicina ad un ventesimo di questa cifra. Date le insite difficoltà nell’aumentare la mobilità dei cittadini nell’Unione, Van Parijs è convinto che l’unico modo per rendere più stabile l’euro sia quello di realizzare una forma semplice di redistribuzione delle risorse a livello continentale. Il modo più semplice, che richiede minore

1 Cfr. P. Van Parijs, *The Euro-Dividend*, 2013, <https://www.socialeurope.eu/2013/07/the-euro-dividend/>.

burocrazia, è proprio quello di realizzare un euro-dividendo: raccogliere tramite una *flat-tax* (una parte dei ricavi dell’IVA, tassa già esistente in tutti gli stati europei) risorse che sarebbero infine distribuite in modo uguale a tutti i cittadini dell’Unione. Secondo i calcoli di Van Parijs, un’IVA del 20% potrebbe finanziare un *basic income* (individuale e incondizionato) di circa 300 euro mensili. Per una famiglia di tre membri questo significherebbe un reddito mensile di 900 euro in più.

Un’altra ipotesi interessante, a mio parere, e che non richiederebbe un’aumento della pressione fiscale, è quella proposta da Positive Money e cioè la proposta di *Quantitative Easing for People*. Si tratta cioè di stabilire un sistema di emergenza per cui, ogni volta che processi di deflazione durino più di un determinato periodo, si attivi il processo di *Quantitative Easing*, ma non con l’attuale strategia *top-down*, bensì con una di tipo *bottom-up*: immettere i nuovi euro conianti dalla BCE non tramite il finanziamento di banche e finanziarie, ma distribuendoli direttamente ai cittadini. A differenza della prima si tratterebbe di un intervento emergenziale *una tantum*, ma che non è assolutamente da sottovalutare. Prendendo le cifre dell’attuale *Quantitative Easing*, questo avrebbe già potuto portare nelle tasche di ogni cittadino europeo circa 1400 euro nel primo anno, e poco più nel secondo. Si tratta cioè, per una famiglia di tre membri, di un surplus di reddito pari ad almeno 4200 euro annui.

Fino a ora ho parlato di ragioni strettamente economico-finanziarie, tese a garantire la stabilità dell’Euro, tuttavia c’è anche un motivo squisitamente etico-politico che spinge verso la realizzazione di un reddito di base continentale, cioè quello di offrire finalmente contenuti reali alla cittadinanza europea anche nell’ambito dei diritti sociali ed economici. Un reddito di base realizzerebbe in modo concreto, semplice e con una burocrazia ridotta all’osso, un meccanismo di solidarietà europea che rappresenta certamente uno dei più forti antidoti ai rinascenti nazionalismi ed estremismi. Un tale intervento rinvigorebbe l’immagine logora che ha attualmente Bruxelles quale sede di burocrati senza cuore, che davanti alla crisi hanno solo saputo richiedere più rigore nei conti senza tenere a mente che dietro i numeri si nascondevano persone con aspettative e bisogni. È necessario rilanciare il progetto europeo, e questo non è possibile finché l’Euro non ritrovi una sua stabilità e l’Unione Europea non superi l’attuale reputazione di mostro burocratico. Un reddito di base continentale, anche nelle forme minime di un *euro-dividendo* o di un intervento *una tantum* (come il *Quantitative Easing for People*) può certamente essere un elemento importante nel raggiungimento di questo duplice obiettivo.

Quesito 4

Nella sua forma “classica”, o fordista, il welfare aveva stabilito una particolare relazione con il sistema produttivo: quest’ultimo fungeva da elemento centrale (creazione diretta e distribuzione primaria di ricchezza) mentre il primo agiva da ente periferico (azione ridistribuita finalizzata alla tutela individuale e collettiva in caso di fallimento del progetto economico). A sua volta il sistema produttivo si basava sulla centralità del salario in quanto istituzione-chiave della mediazione sociale, cioè sul lavoro subordinato come architrave dell’accesso alla cittadinanza e sulla piena occupazione come obiettivo di fondo della politica economica.

Crediamo sia importante sottolineare come l’elasticità, la forza centripeta dell’istituzione-salario richiedesse alcune condizioni per risultare funzionale, una delle quali è la divisione sessuale del lavoro – denunciata in modo convincente dall’economia politica femminista – e quindi da un lato l’invisibilizzazione del lavoro domestico femminile e dall’altro il disciplinarmente del lavoratore salariato maschio. Come ha ben messo in luce Silvia Federici (1972), la lotta per il salario al lavoro domestico aveva un duplice obiettivo: in primo luogo mostrare la rilevanza del lavoro femminile extra-salariale per la valorizzazione capitalistica, cioè renderlo visibile, de-naturalizzarlo. In secondo luogo salarizzare il lavoro domestico significava scardinare irrimediabilmente il sistema delle compatibilità capitalistiche.

In una situazione, come quella attuale, in cui il lavoro di riproduzione (femminile e non) si sovrappone sempre più al lavoro produttivo classicamente inteso, è possibile pensare al reddito di base come risposta all’internalizzazione della variabile di genere nella valorizzazione capitalistica? Se sì, si tratta della conquista di un grado di libertà superiore in un processo ormai irreversibile, oppure di una nuova modalità, ancor più intensa, di sfruttamento?

Il tema dello sfruttamento è complesso, e non manca chi abbia persino messo in dubbio l’utilità di questa categoria concettuale nell’analisi dei rapporti economici tra esseri umani. Ma senza voler dare a questa parola una definizione specifica (che comunque non può che variare al mutare del sistema concettuale nel quale viene inserita), è certamente possibile che nella distribuzione o redistribuzione delle risorse economiche (incluso il reddito di base) ci siano soggetti che ottengano un ingiusto guadagno, o vengano ingiustamente penalizzati. In questo caso penso che sia importante capire a livello marginale quale sistema abbia più guadagni e quale meno, o come

intervenire attraverso più *policy* per azzerare l'eventuale "ingiusto guadagno" o compensare l'eventuale "ingiusta perdita". Non credo però che si possa riferire al reddito di base una intrinseca ingiustizia, come spesso si afferma parlando del caso del libero battitore / free rider, o del surfista di Malibu². E probabilmente occorre anche confermare, attraverso la creazione di modelli, sperimentazioni, implementazioni, la sua capacità di promuovere la giustizia sociale.

Nel Sud del mondo ormai le sperimentazioni sono numerose, sebbene su piccola scala (Namibia, India, Brasile per citare le più conosciute). Tra i dati più interessanti di queste sperimentazioni ci sono quelli sul nuovo protagonismo femminile che l'introduzione di un reddito di base ha prodotto, con una riduzione della dipendenza femminile dal marito/padre e con la creazione di importanti attività economiche al femminile. Altrettanto interessanti sono i dati sulla uguaglianza sociale dell'Alaska da quanto il programma del *Permanent Fund Dividends* è attivo. Tra i cinquanta stati USA infatti l'Alaska è da decenni lo stato con la distribuzione più egualitaria della ricchezza, e i dividendi di cittadinanza, uguali per tutti, sono certamente un elemento importante nel raggiungimento di un tale traguardo.

Questi dati incoraggianti non devono però farci incorrere nel rischio opposto, cioè quello di ritenere a priori il reddito di base la soluzione di ogni disegualianza economica o situazione di sfruttamento. Molto dipende dalle modalità con cui esso è implementato, dal valore dell'assegno, dalle altre politiche sociali coattive, nonché dal contesto economico e sociale in genere. Tutti questi elementi influiscono in modo determinante sull'*output* e non si può dunque parlare del possibile sfruttamento o degli effetti positivi di questa *policy* senza tener conto della realtà concreta nella quale essa viene posta in essere.

Quesito 5

Nella domanda precedente abbiamo accennato all'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile come condizione dell'elasticità per così dire onnivora dell'istituzione-salario. Una seconda condizione è la non-contabilizzazione della variabile ecologica nell'analisi economica. Infatti, a differenza dei fattori della produzione (capitale e lavoro), l'ambiente naturale è stato pensato in termini di simultanea gratuità e inesauribilità, finendo ai

2 Cfr. P. Van Parijs, *Why Surfers Should Be Fed: The Liberal Case for an Unconditional Basic Income*, "Philosophy and Public Affairs", 20(2), pp. 101-131.

marginii della riflessione sulle politiche di welfare – almeno fino agli anni Ottanta. Claus Offe (1997) ha mostrato come come il nesso produttivista tra sicurezza sociale e sviluppo economico – cementato dal duplice obiettivo della crescita continua e della piena occupazione – non solo implichi un impatto dirimpente sull’ambiente naturale ma freni fortemente politiche volte alla protezione ambientale in quanto inclini a privilegiare la preservazione delle risorse rispetto alla crescita. In una situazione, come quella attuale, in cui la lotta al cambiamento climatico e al deterioramento ecologico in generale non può essere ulteriormente procrastinata, è possibile pensare al reddito di base come liberazione dal dogma della crescita e come architrave di un welfare post-produttivista?

Il reddito di base, in quanto legato allo status giuridico di cittadino e non alla condizione personale di lavoratore/disoccupato, permette di “spezzare” il nesso produzione-lavoro-reddito. Nonostante ciò è certamente evidente a tutti come il livello del reddito di base non può che essere in qualche modo legato al livello di affluenza e salute dell’economia di un Paese. La mancanza di un collegamento diretto tra prestazione lavorativa personale e reddito di base offre comunque quella distanza concettuale che permette di liberarsi dall’illusione secondo la quale solo la creazione di nuovi posti di lavoro, tramite un aumento della produzione di beni di consumo, possa garantire la sicurezza economica delle persone. In realtà questo dogma è messo in discussione da più parti, e da decenni; le politiche pubbliche sembrano però non avvedersene e solo di rado, all’indicatore del *Prodotto Interno Lordo* si accompagnano altri indici quale quello di *Sviluppo Umano* e dell’*Impronta Ecologica*. Quando questo accade, ha tutta l’apparenza di essere un elemento pubblicitario e propagandistico, senza offrire un reale contributo alla pianificazione delle proposte economiche e sociali degli stati.

Non saprei dire quanto in questo dibattito il reddito di base possa davvero essere importante. Manca ancora a livello dei nostri governanti una reale preoccupazione circa le esternalità negative dei processi economici, il consumo delle risorse, la riduzione dell’impatto ambientale, la creazione di una società sufficientemente affluente senza ricorrere alla crescita economica infinita (e ormai insostenibile dal nostro pianeta). Senza che si affini questa sensibilità più ampia, trovo difficile che le ragioni “ecologiche” in favore di un reddito di base, sebbene reali e ben fondate, possano muovere la nostra *governance* in favore di una tale *policy*.